



FESTIVAL DELL'AUTOBIOGRAFIA 2017

Anghiari, 1 – 3 Settembre 2017

I DOVE DELLA VITA. Luoghi e non – luoghi.
Paesaggi, svolte e sentieri
della scrittura autobiografica.

Programma Festival 2017:

» <http://lua.it/home-eventi/festival-autobiografia-2017/programma-festival-2017/>

Un'educazione milanese

Di Alberto Rollo¹

(Lettura iniziale di un brano tratto dalla presentazione del volume, a cura di Giorgio Macario)

“Prima di cominciare.

C'è un episodio e c'è una voce da cui non posso prescindere: siamo in una mattina dei cinquanta, una mattina primaverile di domenica suppongo, perché sono con mio padre in abiti festivi, che mi tiene per mano, l'aria è fresca, c'è una piccola folla nella piazza del quartiere in cui abitiamo (quella piazza Prealpi che mia madre si ostinava -non certo per adesione ideologica – a chiamare piazza Mario Asso, come si chiamava negli anni del fascismo). In mezzo alla piazza un gruppo, verosimilmente maschile, che canta, che si esibisce. Non credo fossero zingari, come poi diventarono in famiglia quando l'episodio trovò sensibili uditori. Cantano accompagnati da una fisarmonica un ritornello molto popolare in quegli anni: 'E' una semplice canzone da due soldi / che si canta per le strade dei sobborghi'. Fa così, produce malinconia, una soffice malinconia. Mi slaccio dalla presa di mio padre e forse mi muovo dentro la siepe di umani con baldanza. La cosa mi inquieta quando levo lo sguardo per cercarlo, e non lo vedo. Mi aggiro nel bosco di gambe, borse, giacche appoggiate su un braccio, mani infilate in tasca, dentro l'ombra di tutti quei corpi senza volto, e mi sento perduto. Piango. La folla si apre, e mi vede il cantante di strada, che mi prende subito da sotto le ascelle, mi solleva in alto – e a me sembra di prendere il volo, di trovarmi sempre più su, in mezzo alle foglie dei platani, là dove i rami si aprono e si vede il cielo. Sono sospeso in quel vuoto, in quell'abbandono, e l'uomo ripete in un italiano dialettale, forte come la sua voce di cantore: Di chi è questo bambino? Di chi è?, e poi senza soluzione di continuità Milano lo vuole? Milano lo vuole?, chi sa se l'interrogazione era davvero così drastica. Ma così si è rappresa nella memoria. Milano lo vuole? Me ne stavo lassù in un delirio di singhiozzi quando mio padre si fa avanti e mi raccoglie. Ringrazia il cantore e mi porta in un bar lì vicino, tavolini all'aperto con sopra una tovaglietta bianca. La cosa si prese con ogni probabilità poco più di un minuto, ma si sa come vanno queste cose nell'infanzia: le due dozzine di persone diventano una folla, il tempo si dilata, l'angoscia zampilla, insieme alle lacrime. Davanti alla bottiglia di gazzosa che mio padre mi raccomanda di bere a piccoli sorsi, perché i singhiozzi durano, anche se meno ravvicinati, mi viene in mente il ritornello (perché da due soldi? perché fra i sobborghi? Cosa sono i sobborghi?), e soprattutto, confuso con lo spegnersi del canto: perché 'Milano lo vuole?'

¹A. Rollo, *Un'educazione milanese. Il romanzo di una città e di una generazione*, Piero Manni Editore, Lecce, 2016.

Cosa sarebbe successo se non mi avesse voluto? E chi era mai questa Milano che poteva anche non volere? Non sapevano a chi rivolgersi. Parlavano a tutta la città, anche se la platea di piazza Prealpi non poteva contare più di una trentina di persone. Qualche anno più tardi - l'episodio continuava a tornar fuori come la grande avventura da raccontare – mio padre stornò l'insistenza della mia inchiesta su quel 'Milano lo vuole?' menzionando l'epoca del servizio militare e della guerra in Africa quando, secondo i codici della convivenza forzata, veniva chiamato Torino il commilitone che veniva da Torino. Si usava Milano, Torino, Livorno, Trieste per comodità. Era una semplice canzone da due soldi. Quella canzone si è cantata, in casa, per tanto tempo, poi è sparita, poi non ne ho sentito la mancanza, poi ho cercato qualcuno che me la cantasse, poi l'ho ascoltata in una vecchia consumata incisione. Eppure me ne torna il motivo in testa e non mi lascia, né mi abbandona un controverso struggimento, un sentimento di desolazione e di consolazione all'unisono, e, legata a quel sentimento, la certezza che Milano mi ha voluto. Che appartenevo ai suoi sobborghi. Al suo popolo. E Milano mi ha voluto. (...)"